

# Giovanni Bertacchi : due patrie, due case

Autor(en): **Zambon, Daniele**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **88 (2019)**

Heft 3: **Arte e scienza, Letteratura, Diritto**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-864941>

## **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

## **Haftungsausschluss**

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

DANIELE ZAMBON

## Giovanni Bertacchi: due patrie, due case

«Difficilissimo in questo numero pronunciare giudizi sui gravi fatti di Milano e di tutta Italia; che pare, secondo noi, non abbiano carattere politico.»<sup>1</sup>

Così scriveva il giornale socialista «Il Lavoratore valtellinese» nel maggio 1898, quando il malessere delle masse popolari esplose in Italia. Il prezzo di cereali e pane era aumentato per colpa dei cattivi raccolti e dell'impossibilità di rimediare alla scarsità di frumento con importazioni dagli Stati Uniti (a causa della guerra ispano-americana che bloccava i trasporti transoceanici), con l'aggravante del dazio doganale che il governo abbassò quando era ormai troppo tardi. I tumulti partirono dal Mezzogiorno e risalirono l'Italia, culminando nelle massicce manifestazioni popolari di Milano, città mediamente più ricca rispetto alle altre del Regno, tra il 6 e il 9 maggio.

Il presidente del Consiglio dei ministri Rudinì scelse la soluzione militare, proclamando lo stato d'assedio a Firenze, Livorno, Napoli e nella stessa Milano (convinto che nella capitale lombarda fosse in atto una vera rivoluzione), la cui popolazione pagò il prezzo più caro di tutti, con almeno 118 morti<sup>2</sup> per mano del generale Fiorenzo Bava Beccaris, nominato regio commissario straordinario con pieni poteri e poi insignito della Croce dell'Ordine militare dei Savoia.

In tutta la provincia di Sondrio l'unica manifestazione di cui abbiamo testimonianza fu a Morbegno, dove un'ottantina di operai percorse ordinatamente le strade del paese cantando l'inno dei lavoratori senza scontrarsi con le forze dell'ordine.<sup>3</sup> Nel resto d'Italia – nonostante probabilmente «Il Lavoratore valtellinese» avesse ragione nel non riscontrare una guida politica precisa tra gli insorti – centinaia di dirigenti socialisti, radicali e repubblicani furono arrestati, in un clima di repressione appesantito dalla proposta di leggi speciali che limitassero la libertà di stampa e di associazione (ne fece le spese, tra gli altri, anche lo stesso «Lavoratore valtellinese»).

Perché, però, la Svizzera dovrebbe essere interessata a questo episodio della storia italiana? Il motivo ha un nome e un cognome: Giovanni Bertacchi.

Il poeta chiavennasco, in quegli anni, viveva a Milano, dove aveva iniziato la sua carriera di docente di lettere nei ginnasi al Collegio Longone, dopo aver conseguito la laurea all'Accademia scientifico-letteraria nel 1892.

<sup>1</sup> «Il Lavoratore Valtellinese», 14 maggio 1898.

<sup>2</sup> Cfr. ALFREDO CANAVERO, *Milano e la crisi di fine secolo (1896-1900)*, Unicopli, Milano 1998.

<sup>3</sup> Cfr. PIERLUIGI ZENONI, *La scodella in frantumi. Gli albori del movimento dei lavoratori in Valtellina e Valchiavenna (dall'Unità d'Italia al Fascismo)*, L'Officina del libro, Sondrio 2006.

Come racconta Mario Borsa nel suo opuscolo *Giovanni Bertacchi e la Svizzera* (1947), che riporta una conferenza tenuta al Circolo di cultura di Bellinzona e di Chiasso, anche il poeta si abbandonò a quell'ideale socialista che in Italia vedeva gravitare attorno a sé professori, maestri, avvocati, medici e studenti.

La storia, che perdona tutto perché comprende  
tutto, ha posto nel male scopo e ragion pel bene:  
è buona guerra questa che l'età nostra imprende.  
Giovine forza armata di fatto e di pensiero  
contro l'ordine antico l'ordine nostro viene.  
Più che un fulmine d'odio vale un lampo di vero.<sup>4</sup>

Così, nella Milano scossa dai moti di cui abbiamo parlato, Bertacchi non si sentiva più al sicuro, anche a causa di alcuni suoi articoli su una rivista di Paolo Valera, che fu a sua volta arrestato e processato.

Lasciata la città e raggiunta Chiavenna, il poeta fu poi convinto da alcuni amici ad autoesiliarsi oltre confine, nell'amata Val Bregaglia, in particolare in un paesino presso Promontogno, ospite di Giovanni Andrea Scartazzini. Lì visse per qualche mese, in attesa che le acque italiane si calmassero, tra visite del suo amico e primo editore Giovanni Ogna a Soglio e passeggiate tra i boschi con un libro sottobraccio, riscoprendo Mazzini e terminando la stesura dei *Poemetti lirici*.<sup>5</sup>

Leggervi, o libri, in solitaria parte,  
fuori, all'aperto, fra dirupi e fieni,  
mentre la luce sveglia in sulle carte  
un riflesso d'azzurro, e sui sereni  
nimbi ove posa il panorama storico  
l'aura freme di voci e d'ubertà.<sup>6</sup>

Questa ospitalità offerta nel momento del bisogno fu in realtà solo un episodio nella lunga storia d'amore tra Bertacchi e il Cantone dei Grigioni. Perché, come spiega Emilio Citterio, in *Giovanni Bertacchi* non solo celebriamo il «Poeta della montagna», ma anche il «Cantore della libera Elvezia».<sup>7</sup>

Della Svizzera Bertacchi amava la storia, le libere istituzioni (e possiamo ben pensare quanto più le ammirasse in quei mesi bui per il suo Paese natale), la gente forte, laboriosa e ospitale. Colpito anche lui, insomma, da quel male benigno che è il sentimento di duplice patriottismo, che nel caso di Valtellina e Grigioni ha anche una ben chiara ragione storica, considerando gli intrecci e le fusioni che la storia ha voluto riservare a questi due territori.

Sia Borsa che Citterio ci raccontano di un Bertacchi giovane che si fermava da solo nella piazza di Chiavenna per ammirare le diligenze che vi giungevano per le due grandi strade internazionali: quella proveniente dallo Spluga, da Thusis e da Coira,

<sup>4</sup> GIOVANNI BERTACCHI, *Poemetti lirici*, Sonzogno, Milano 1898.

<sup>5</sup> Cfr. MARIO BORSA, *Giovanni Bertacchi e la Svizzera*, Baldini e Castoldi, Milano 1947.

<sup>6</sup> G. BERTACCHI, *Poemetti lirici*, cit.

<sup>7</sup> Cfr. EMILIO CITTERIO, *Giovanni Bertacchi. Poeta della montagna*, Edizioni di Poschiavo («L'ora d'oro»), Poschiavo 1946.

e l'altra da St. Moritz e dall'Engadina. Da queste diligenze scendevano viaggiatrici e viaggiatori dalla Svizzera, dalla Germania e dall'Inghilterra, ma anche dagli Stati Uniti d'America, portando con sé, da paesi freddi e nebbiosi, una lingua diversa e una traccia di esotismo che trasmettevano al Bertacchi, osservatore curioso e timido, un senso vago dell'ignoto e della fratellanza della storia in cammino. Quel tutto umano che avrebbe trovato poi, un giorno, spazio privilegiato in molte sue canzoni, influenzato fuor di dubbio anche dall'occasione di poter vivere a pochi chilometri dal confine, «dove l'Italia muor nel desio del nord».<sup>8</sup>

Poi quel confine Bertacchi iniziò a varcarlo sempre più spesso, per visitare amici, compiere escursioni o passare domeniche invernali sullo slittino. L'Elvezia come sogno, fanciullezza lieta, oggetto di studio letterario, ricordo e anche rifugio. Insomma, una seconda casa.

Questo amore per la Svizzera, e la Bregaglia in particolare, era sempre ambivalente. Da una parte un sentimento di ammirazione per la Confederazione come istituzione pregna di storia e libertà, dall'altro un amore più poetico intriso di fascino e stupore malinconico. In quest'ottica vanno letti i suoi scritti celebrativi delle origini della Confederazione svizzera, composti all'età di ventidue anni.

Il primo è un entusiastico articolo pubblicato sull'«Alpe Retica» il 6 agosto 1891:

Salute, Elvezia! – Noi l'abbiam veduto, il gran giorno, sorridere sulle tue valli, nella gloria del sole; noi abbiamo veduto le tue bandiere, agitate dai venti, rosseggiare sul fondo azzurro del cielo, come un lieto segnacolo di libertà.

L'eco de' tuoi monti, ripete ancora le belle armonie repubblicane, affermanti in una stessa ora, le glorie e le speranze de' tuoi ventidue cantoni. Nell'epica terra di Svitto come nella vicina Bregaglia, rivisse sul labbro dei nipoti la leggenda di sei secoli or sono; rivisse in migliaia di cuori l'entusiasmo di Stauffacher, di Melchtal, di Fürst, convenuti sul Grütli alla congiura. Dal volto maschio e gagliardo de' tuoi guerrieri spirava la calma serena dei liberi e dei forti: qui era la Svizzera bella e lieta delle sue istituzioni, della sua prosperità, della sua ricchezza; e noi venuti da una patria ove ogni giorno perisce una speranza e tramonta una fede, ci rinnovammo un istante, immemori, in quell'aere sano e patriarcale, mescolati ai figli del popolo federato.

Ma ben tosto un'amarezza infinita ci colse marziali melodie rammemoranti la primavera della tua libertà, ridestarono nell'animo nostro il ricordo della gloriosa primavera d'Italia.

Oh, anche noi li abbiamo avuti i nostri Tell, e i nostri Winkelried; ma il giorno che essi sognarono, morendo, dal lido di Palermo alle balze di Trento, non è sorto ancora. Le tombe di Caprera e di Staglieno, attendono invano l'annunzio del riscatto; e mentre noi, o Elvezia, toccavamo nel tuo dì il bicchiere dei liberi, in un altro lembo d'Italia, nel cospetto di ben altri vicini, i nostri fratelli guardavano, mesti e frementi, la tomba del martire innominato.

Il secondo è un inno intitolato *Elvezia*, ristampato in seguito nel *Canzoniere delle Alpi*:

Dalle beate spiagge dove la rosa odora  
dove i cerulei laghi bacian dei colli il piè:  
dalla mia bella Italia reco un saluto ancora,  
libera Elvezia, a te!

<sup>8</sup> G. BERTACCHI, *Poemetti lirici*, cit.

Freschi i tuoi venti spirano, a rendermi il saluto,  
con fremito gagliardo di balda gioventù:  
ergon gli alti pinnacoli, nell'aere terso e muto,  
le rezie Alpi lassù.

E, intorno a me, dei larici le vergini foreste  
calano della valle all'ultimo confin,  
ove del Mera volgonsi le inquiete onde rubeste  
con sonante cammin.

Oh, qui nel forte e libero amor della natura,  
dolce i meschini affanni dell'animo obliar!  
Potessi io qui nell'aura viva dei monti e pura  
lo stanco inno temprar...

Potessi nel mio cantico ridir come risplenda  
su questo benedetto lembo di terra il dì;  
fidar potessi ai secoli dell'Alpi la leggenda  
come il mio cuor l'udi!

Ed oltre l'Alpi valica la mente e, infaticata,  
oltre valli, altri monti cerca il suo vago error:  
come il lontan miraggio d'una plaga sognata,  
cerca l'Elvezia ancor.

Cupi laggiù verdeggiando, specchio alle selve cupe,  
i fantastici laghi chiusi, tra i monti, al sol:  
e la flora selvaggia profuma alta la rupe  
che sa de' falchi il vol:

dei solitari pascoli nella calma diffusa,  
con tranquillo tintinnio, va dalle mandre il suon:  
e nei tramonti cheti desta la cornamusa  
la mesta eco al burron.

Ma le città, di popolo feconda e di lavoro,  
nell'opre della pace concordi rifiorir;  
quivi dei petti liberi canta il festevol coro  
l'inno dell'avvenir:

- O bella patria elvetica, cresci ridente e forte  
della virtù cui preme l'ira dei fati invan;  
per te dei figli liberi la giovenil coorte  
vigila al monte e al pian.

A te i ricordi spirano, coi gelidi aquiloni,  
dal campo ove alla morte sé Winckelried donò:  
spiran dal Grütli, il memore suolo che i tre  
al gran patto adunò.

E l'aura cha dal tacito lido e dall'onde a sera  
giunge, ove al tuo Guglielmo l'aria solinga sta,  
bacia, dovunque sventoli, la tua bella bandiera,  
fremendo libertà!<sup>9</sup>

<sup>9</sup> Id., *Canzoniere delle Alpi*, Madella, Sesto San Giovanni 1914.

In una casa, anche sia una seconda casa, di solito vive la famiglia. Nel «profondo Maloia»,<sup>10</sup> come lo definiva lui, Bertacchi aveva un fratello spirituale: il pittore Giovanni Segantini. Esponente del divisionismo italiano (la sua opera *Le due madri*, esposta alla Triennale di Milano nel 1891, è considerata l'atto ufficiale che ne sancisce la nascita) e poi avvicinatosi ad un simbolismo ricco di allegorie legate agli esempi dei pittori nordici, Segantini aveva lasciato Savognin per problemi di debiti, trasferendosi proprio a Maloggia, i cui paesaggi solitari e incontaminati accompagnarono il suo innato misticismo verso la definitiva consacrazione nel simbolismo che si sarebbe affermato in quegli anni in tutta Europa.

Non si è certi che i due si siano mai effettivamente e personalmente conosciuti, Mario Borsa lo dubita anzi, ma Bertacchi considerava il pittore un parente muto e lontano, da conservare gelosamente nel cuore. Entrambi figli dei monti (Segantini era nato ad Arco nel Trentino) e di povere famiglie, erano artisticamente legati dall'amore per le vette e per l'umiltà operosa della vita.<sup>11</sup> Li univa poi, ovviamente, anche l'amore per la Svizzera, per i suoi monti e la sua libertà. E Segantini morì svizzero, spegnendosi in una baita solitaria sullo Schafberg nel 1899, solo un anno dopo l'esilio di Bertacchi, lasciando nel cuore del poeta un vuoto come solo un familiare o un caro amico potrebbero fare.

Il poeta decise di commemorare degnamente quell'autentico pittore della montagna che – parole sue – «coi minutissimi intocchi aveva reso le vibrazioni dell'aria cruda e viva dell'alto; che dividendo il colore aveva interpretato la tersità incisiva; che con rara potenza aveva scolpito le strutture dei monti e la cui arte sembrava nata dal grembo della madre Montagna». <sup>12</sup> Alcuno strumento sarebbe potuto apparire più adatto a questa commemorazione di un inno, intitolato *Al casolare dello Schafberg* e pubblicato dopo la fine della Prima guerra mondiale in *Riflessi di orizzonti*, da alcuni definito una delle più alte creazioni liriche della poesia italiana e del quale non neghiamo il gusto di leggere alcune strofe, che celebrando il pittore della montagna ne consacravano il poeta:

La baita solitaria,  
bassa aderendo al margine del monte,  
par che si accasci sotto l'enorme vuoto dell'aria.  
Egli, lassù raccolto, ebbe di fronte  
tutto il destino immenso del suo paesaggio breve:  
seguir dal pieno sole fin dentro l'ombra ogni senso  
di luce; i giorni verdi, le sere stinte, la neve  
che sempre bianca appare e non è bianca mai.

Interrogar con occhio lento e morente i ghiacciai:  
umiliarsi in preghiera fino alla greggia ed all'erba  
sentir la raffica acerba  
e il soffio blando, il rimbo ed il tintinno;

<sup>10</sup> ID., *Alle sorgenti*, Baldini e Castoldi, Milano 1906.

<sup>11</sup> Cfr. M. BORSA, *Giovanni Bertacchi e la Svizzera*, cit.

<sup>12</sup> Cfr. E. CITTERIO, *Giovanni Bertacchi. Poeta della montagna*, cit.

continuar le sparse voci di là da ogni udire,  
 in una muta parola, come nell'ombra d'un inno,  
 e dopo ciò la sola  
 gloria che resti: morire.

Sali, ch'io t'offra ai flutti  
 primissimi del dì! – gridò la cima.

Ti avvolgerai di luce tersa per renderla a tutti  
 i figli d'ogni terra e d'ogni clima.  
 Ne avrai gli sguardi accesi per gli stranieri dei grigi  
 fiordi, dei golfi, nordici, tornanti ai mesti paesi,  
 alle città fumose, su, lungo il Reno e il Tamigi.  
 Con la sagace e intenta soavità d'un figlio

che voglia salva la patria da una tristezza d'esilio,  
 tu tradurrai nel colore l'anima antica dei Reti  
 fragrante d'ive e d'abeti,  
 fermando in te le fedeltà devote  
 che lungo il patrio fiume – buona reliquia ladina  
 per i villaggi e i casali, sulle nostalgiche note,  
 cantano ai pii natali:

O bella val Engiadina!

Chiuderei questo breve cammino con cui ci siamo affiancati all'amore tra Bertacchi e la sua seconda casa, la Svizzera, addentrandoci con lui in una passeggiata e accompagnandoci con le sue parole, come già fecero Borsa e Citterio prima di noi. Vi troviamo un senso del sacro e del rispetto, un'atmosfera casalinga, quasi familiare, che ci riporta alle immagini di antichi focolari attorno ai quali si raccontavano storie e s'imparavano lezioni.

Quasi io direi che se le cime sono negli occhi dei popoli montanari, le foreste stanno loro nei cuori; se i culmini sono gli inni della montagna, le foreste ne sono la misteriosa preghiera: quelli annunciano ai popoli le baldanze dell'avvenire, queste serbano loro la fede e l'inviolabile passato e come tali son sacre.

Movevo un giorno a diporto oltre il giogo di Spluga, lungo la pianeggiante strada che cammina col Reno, giovane di miglia ancora, verso la via Mala meravigliosa. Mi si era accompagnato un vecchio negoziante di Andeer, spirito grave insieme e arguto, che conosceva tutti quei luoghi in ogni loro aspetto, in ogni loro memoria. Giunti a un tratto della via dove la valle ci si allargava alla destra in un seno disseminato qua e là di casupole in rovina, il mio compagno mi additò a mezza costa del monte certe pinete che recavano tracce di un disboscamento antico. «Quasi due secoli or sono – disse – certi imprenditori belgi e francesi, qui vennero a lavorare certe miniere di ferro, per il che dovettero acquistare da quelli di Andeer gran copia di legname da ardere, onde ne andarono spoglie le belle foreste lassù, vendute ciascuna per ottanta fiorini. Ma l'aver così violate le pinete natie, non passò senza castigo.

È voce in questi luoghi che gli avidi venditori fossero veduti, per anni, dopo morti, andar vagando di notte per quei boschi distratti, a volte neri come carboni, a volte vestiti di fiamma, e disputare e litigar fieramente tra loro, rinfacciandosi l'un l'altro la colpa di tutta quella rovina».

Il vecchio grigione sorrideva raccontandomi ciò, forse per il timore che m'apparisse ingenua la fiaba. Ma io pensavo, intanto, alle povere falde de' miei versanti nativi, denudati dalle vandaliche cupidigie degli uomini, sgretolati da lenti sfaceli, lacerati da irreparabili

frane, e ricondussi il narratore all'austera società del suo racconto esclamando: «Non sorridete di ciò che mi dite, compagno. Fortunato quel popolo che ama e protegge in tal modo, avvolgendole di favole sacre, le antiche pinete del suo paese».<sup>13</sup>

E fortunati noi, di poter godere di un tale esempio di uomo che fu poeta e cantore sincero della montagna, sempre col rispetto sacrale dell'adulto e lo stupore fiabesco del bambino.

---

<sup>13</sup> *Ibidem.*